



teatro biondo stabile di palermo

Clitennestra

testo e regia Vincenzo Pirrotta

scene Renzo Milan

costumi Giuseppina Maurizi

luci Nino Annaloro

musiche Giacomo Cuticchio

con Anna Bonaiuto (*Clitennestra*)

e con

Odette Piscitelli (*Oreste*)

Giulia Andò (*Elettra*)

Roberta Caronia (*Corifea*)

Cinzia Maccagnano (*Corifea*)

Elisa Lucarelli (*Sacerdotessa*)

Lucia Portale (*Coreuta*)

Yvonne Guglielmino (*Coreuta*)

direttore dell'allestimento scenico Antonino Ficarra

assistente volontaria alla regia Elena Merighi

capo reparto macchinisti

Edoardo Pacera

vice capo reparto macchinisti

Raimondo Cammarata

primi macchinisti

Mario Ignoffo, Stefano Ingrassia

macchinisti

Francesco La Manna, Gaetano Presti

capo reparto fonica

Pippo Alternò

fonico

Manfredi Di Giovanni

capo reparto elettricisti

Nino Annaloro

vice capo reparto elettricisti

Giuseppe Baiamonte

elettricisti

Raffaele Caruso, Piero Greco, Mario Schillaci

capo reparto sartoria

Erina Agnello

sarta

Giusi Ferrante

amministratore di compagnia

Andrea Sofia

ufficio stampa

Roberto Giambrone

foto di scena

Franco Lannino / Studio Camera

scene realizzate presso i Laboratori di Scenografia del Teatro Massimo di Palermo

costumi realizzati presso la Sartoria Pipi, Palermo

produzione Teatro Biondo di Palermo



teatro biondo stabile di palermo

La caduta degli dei

Impressioni su *Clitennestra*

di Vincenzo Pirrotta

raccolte da Roberto Giambrone

Mi interessava affrontare un discorso sulla spiritualità, o meglio sulla mancanza di spiritualità nel mondo di oggi. Sono partito dall'assunto che, sempre più spesso, l'uomo tende a sentirsi egli stesso Dio, tende in un certo senso a sostituirsi a Dio. Avevo già lavorato sul mito di Clitennestra, immaginando una riscrittura per Anna Bonaiuto, un progetto che poi non è andato in porto. Quella ricerca, però, è confluita in questa riflessione sulla mancanza di spiritualità.

Ho pensato che potesse offrire diverse suggestioni immaginare il ritorno della famiglia degli Atridi in un futuro prossimo, un mondo immaginario dove tutto è crollato e dove non esiste più alcuna traccia di civiltà, dove libri, chiese, altari sono scomparsi. In questa Micene immaginaria, che ha molto in comune con la nostra epoca, Clitennestra ritorna per tentare di sottrarsi al mito che la vuole madre snaturata e moglie assassina. Ma non si aspetterebbe mai di trovare questo scenario di desolazione. Il suo sgomento si acuisce quando un gruppo di cittadine le racconta di un fratello e una sorella che hanno soggiogato la popolazione dopo essersi proclamati dei. I due hanno imposto un governo del terrore, una dittatura spietata che difendono con la violenza affidata a un esercito di cagne selvagge. Clitennestra è profondamente turbata, perché avverte la familiarità della situazione, e infatti scopre che i due fratelli sono i suoi figli, Elettra e Oreste, evidentemente tornati nel luogo della tragedia.

Comincia dunque questo viaggio in un mondo di desolazione, al quale si contrappone uno superiore, abitato da una élite di accoliti dei due fratelli-dei, dediti al lusso sfrenato. Clitennestra, che riconosce nelle cagne selvagge le Erinni a lei familiari, riesce a governarle, le riconduce alla ragione e insieme a loro si domanda: perché tutta questa follia e violenza? Da dove origina questa terribile decadenza? Con la loro complicità, Clitennestra è introdotta nel mondo superiore, patinato, accogliente e freddo allo stesso tempo, colorato e algido, un mondo plastificato, dove Elettra e Oreste parlano come due esaltati. In questo mondo finto, il culto della personalità ha raggiunto vertici grotteschi. Clitennestra arriva giusto il giorno del giubileo, della consacrazione dei governanti-dei, durante il quale è previsto il sacrificio di un bambino che sarà sgozzato ai loro piedi. La regina, che ha vissuto sulla propria pelle la



teatro biondo stabile di palermo

morte di ben due figli (Ifigenia e Crisotemi), non può sopportare la scena e interviene svelando la propria identità e rinfacciando ai due fratelli che sono soltanto uomini, miserabili, e non dei.

A questo punto ho previsto un finale eclatante, che definisco “alla Tarantino”, ma che non svelo a chi deve ancora vedere lo spettacolo.

Drammaturgicamente ho rispettato la struttura e gli elementi della tragedia greca, il prologo, il coro, la catarsi, ma è una tragedia pop: i cori sono risolti in chiave blues con accenti rap, in alcuni momenti il coro delle Erinni sembra una vera e propria jam session, dove ogni interprete può considerarsi uno strumento dell’orchestra. I personaggi vengono fuori a turno dal coro, come staccandosi da un magma. Io non amo il realismo, quindi sia nei costumi, che sono visionari, sia nella scena che nella recitazione non c’è niente di realistico. Inoltre, ho differenziato la lingua di Clitennestra da quella del coro, che si esprime in dialetto: è come se in certi momenti fossi io stesso a entrare in scena con la mia identità di narratore.

È chiaro che il testo è una metafora dei nostri giorni, un’inquietante proiezione di quello che possiamo verosimilmente aspettarci se continuiamo ad andare in questa direzione. Se assecondiamo questa terribile decadenza, che abbiamo finora coltivato e accettato con rassegnazione, consegneremo ai nostri figli un mondo di desolazione e ferocia. Viviamo in un delirio di onnipotenza che ci spinge a considerare soltanto la nostra ristretta cerchia di amici e familiari. Gli altri non esistono, siamo pronti a ledere la loro libertà in nome di un egoistico tornaconto. Come se fossimo tornati all’epoca preistorica, ha prevalso un istinto di sopravvivenza che ci spinge a concentrarci su di noi, forse per paura che le risorse non siano sufficienti per tutti.

La speranza è che si possa tornare a guardare, come suggerisce Clitennestra, a un’entità superiore, in grado di farci comprendere che l’uomo non può arrogarsi il diritto di considerarsi una divinità infallibile. Dobbiamo prendere atto che non possiamo fare a meno dell’altro, di una comunità nella quale tutti sono parimenti importanti, e che questa comunità ha bisogno di immaginare qualcosa che vada al di là della condizione umana, una guida e allo stesso tempo una speranza. Io questa speranza cerco di trasmetterla nel mio spettacolo, alla fine del quale l’iperbole di malvagità crolla e, come se si spezzasse un



teatro biondo stabile di palermo

incantesimo, l'uomo capisce che può essere l'artefice della propria salvezza e del proprio futuro.